

## GRUPPO DI LAVORO 2

### SVILUPPO DELL'ECOEFFICIENZA, DELLA RINNOVABILITÀ DEI MATERIALI E DEL RICICLO DEI RIFIUTI

#### *1. Il ruolo e i potenziali dell'eco-efficienza, della rinnovabilità dei materiali e del riciclo dei rifiuti.*

Stato e tendenze del consumo di risorse naturali a livello globale ed europeo

Dalla seconda metà del XX secolo l'interpretazione e la sensibilità ecologica del rapporto uomo e ambiente e i suoi impatti legati allo sviluppo si fanno più sentiti.

Le prime voci provenivano dal settore agricolo, che denunciavano la grave situazione ambientale dei suoli agricoli infestati dai pesticidi.

In seguito ci fu sempre più una maggiore presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica mondiale della questione ambientale, spiegando come lo sfruttamento delle risorse e il loro crescente inquinamento avrebbe avuto catastrofici effetti per il pianeta.

Da qui una progressiva evoluzione di pensiero, sintetizzata nel rapporto della commissione Brundtland del 1987, che definisce lo sviluppo come sostenibile quando esso riesce a soddisfare i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere quello delle generazioni future.

Tale sintesi ha messo forse per la prima volta in evidenza la dicotomia tra ambiente ed economia, con tutte le sue implicazioni legate alle pressioni demografiche e ai vari modelli di sviluppo.

Appariva quasi che lo sviluppo sostenibile fosse da ostacolo alla crescita e soprattutto all'approvvigionamento di risorse per le attività produttive.

L'evoluzione del pensiero ha portato poi a considerare che lo spirito dello sviluppo sostenibile è quello di armonizzare la produzione in generale con le questioni sociali e i problemi ambientali, chiudendo il cerchio tra il sistema socioeconomico e l'ecosistema.

Nasce quindi una evoluzione di pensiero che parte da una prima fase di sviluppo sostenibile poggiato sul concetto di agire a valle e cioè con controlli sulle fonti di inquinamento, per passare alla fase che ha spostato poi l'attenzione industriale su una produzione che fosse eco-compatibile, fino ad arrivare alla fase detta "industrial ecology" e cioè la capacità di coniugare ecologia ed economia.

Si parla finalmente quindi di ottenere dalla produzione beni e servizi competitivi, che soddisfino i bisogni umani e contribuiscano ad aumentare la qualità della vita, riducendo però in maniera progressiva gli impatti ecologici e l'intensità d'uso delle risorse, ponendo così l'attenzione sul risparmio di materie prime nei processi produttivi.

Nasce lo studio del life cycle assessment (LCA) e tutte quelle teorie applicative volte a far sì che non solo venissero rivisitati i prodotti e i loro processi produttivi, ma anche l'uso di tecnologie verdi e l'impiego di materiali rinnovabili fino ad arrivare al reimpiego di materiali (riciclo di rifiuti).

Stato e tendenza a livello italiano

Anche l'Italia ha seguito, seppur inizialmente con un certo ritardo, l'evoluzione verso l'eco-efficienza.

Il ritardo per la verità è stato causato dalla stessa industria manifatturiera che, pur essendo certamente significativa nel nostro Paese, si è orientata con una certa lentezza alle logiche ispirate alla ecosostenibilità.

Peraltro, tale orientamento è stato fortemente auspicato, data la considerazione che essendo il nostro un Paese povero di materie prime, la rinnovabilità dei materiali e il riciclo deve e dovrà assumere sempre più un valore strategico importante.

Certamente la difficile situazione che il nostro paese sta vivendo non aiuta in questo percorso. Rendersi quindi interpreti di un modello che non è solo un modo di fare impresa ma un nuovo “vivere verde”, è forse l’unico modo per superare le difficoltà anche economiche che vengono generate dalla crisi più grave degli ultimi decenni. Siamo di fronte ad una fase nuova, una fase in cui la crisi economica tende a trascurare i presidi ambientali, a ridurre le risorse disponibili, a rimandare gli obiettivi di crescita della green economy.

In questo contesto però l’Italia, ha finora retto bene anche in presenza appunto della più drammatica caduta produttiva dai tempi dell’ultima guerra mondiale.

Infatti nel pieno della crisi, l’industria del riciclo ha mostrato grande capacità di resistenza e la raccolta post consumo di materie seconde è almeno rimasta stabile se non in aumento.

E’ certo che forse ancor di più in momenti come questi, un importante ruolo viene ricoperto dalla domanda da parte dei mercati mondiali, della Cina e delle altre economie emergenti.

Ma c’è da chiedersi se per tempi lunghi, passata la fase di crisi, ma soprattutto a fronte di un tasso di crescita di questi paesi così rapido, abbia senso che il nostro virtuoso approccio da parte sia delle aziende manifatturiere e sia di tutte quelle coinvolte nella filiera che va dalla raccolta dei rifiuti fino alla loro valorizzazione, trovi supporto e a volte ragione di essere solo perché inserite in una logica di globalizzazione dei mercati?

Sembrerebbe dover affermare che le economie avanzate dipendono dalle economie emergenti.

Ma in prospettiva, al crescere dei paesi BRIC, crescerà anche una stabile domanda interna, che genererà consumi interni e pertanto rifiuti interni, inizialmente solo potenzialmente riciclabili ma che poi nel medio termine potranno diventare realmente riciclabili.

Per uscire dalla rischiosa morsa occorre da un lato migliorare la qualità dei materiali recuperati che troveranno più a lungo non solo domanda interna ma anche facile esportazione.

Dall’altro bisogna far crescere la domanda del comparto manifatturiero verso l’impiego più spinto di materie seconde e materiali rinnovabili.

Infatti nonostante il fatto che stiamo importando più materie seconde di quanto non facciano gli altri paesi europei, mostrando potenzialità di spazi sostitutivi con quelle provenienti dall’interno, la domanda e soprattutto l’approccio verso l’industrial ecology è ancora inadeguata.

## 2. *Ostacoli e barriere*

Il processo virtuoso si confronta però con un sistema paese che nella sua globalità mostra preoccupanti segni di arretratezza o per lo meno di inadeguatezza.

Primo fra tutti il “sentire verde”, che non vuol dire l’atteggiamento, spesso “barricadero”, di essere in maniera prevenuta contro ogni espressione evolutiva, all’insegna di un non ben dichiarato e spesso incoerente approccio rispettoso dell’ambiente, ma una cultura ben più evoluta, una sensibilità in grado di coniugare le richieste di uno sviluppo allineato al miglioramento continuo della qualità della vita con però l’attenzione alla scarsità progressiva delle risorse.

Un modello quindi industriale ispirato alla sostenibilità, che sia in grado di coniugare, l’esigenza di produrre valore e profitti per i suoi investitori, con un forte impegno in termini non solo economici ma anche e soprattutto ambientali e sociali.

E' un fatto che deve partire sui banchi di scuola, per passare alle famiglie, trovando poi nell'evoluzione normativa indirizzi e coerenza.

Poco si è fatto e poco si sta facendo ancora.

Veniamo da una cultura del dopoguerra che si è stordita da una crescita rapida, inconsapevole e indifferente alla quantità di risorse sprecate derivanti da questo modello di sviluppo, fino a poco tempo fa considerato l'unico e da esportare, quasi in forma colonizzatrice, anche nei paesi emergenti. L'esasperata e in parte giustificata ricerca dell'efficienza produttiva, spesso non ha tenuto in considerazione gli impatti negativi che tale cultura industriale può portare per l'ambiente.

Assistiamo ora, nonostante la tanto teorizzata espressione legata all'irripetibilità dei modelli di sviluppo, come ad esempio in Cina, sull'onda di uno sviluppo economico a due cifre, il rispetto per l'ambiente sia completamente sconosciuto.

La nostra industria ha trovato e forse ancor di più oggi trova le sue fondamenta su realtà, spesso anche di eccellenza, ma di dimensione medio-piccola, più resistenti per cultura e sensibilità, per maggiore disponibilità a compromessi e scorciatoie o più semplicemente perché più finanziariamente più fragili nel reggere le onerosità degli investimenti connessi alle tematiche ambientali.

A ciò ha contribuito negli anni anche l'effetto positivo sui prezzi derivante da una maggiore efficienza produttiva con conseguente maggior impiego di risorse e, a valle, maggiori rifiuti potenzialmente disponibili, e per i quali il sistema si è trovato impreparato a valorizzarli.

Anche sul fronte della raccolta le difficoltà non sono molto diverse. Siamo passati infatti da una fase dove l'appalto dei servizi urbani veniva prorogato all'infinito, garantendo all'impresa appaltatrice del servizio stesso una rendita di posizione abnorme e del tutto estranea alla tematica della raccolta differenziata e valorizzazione dei materiali, ad una successiva dove ci si è orientati alla ricerca esasperata di affidamenti degli appalti al massimo ribasso, anch'essi estranei, non fosse altro per l'intrinseca maggiore onerosità dei servizi stessi, al riciclo in genere.

Il complesso normativo inoltre si è dimostrato carente, in ritardo e in affanno, più con una logica di controllo che di indirizzo.

Anche là dove si sono intrapresi degli illuminati percorsi, sono spesso mancati i decreti attuativi, rendendo di difficile applicazione la norma e spesso prestando il fianco a diverse interpretazioni della stessa da parte dei vari enti di controllo sul territorio.

Con un quadro normativo di questo tipo diventa davvero difficile fare una seria e solida politica di investimenti.

A questi fattori si affianca poi l'aspetto, forse più difficilmente imbrigliabile, legato a logiche di domanda ed offerta di mercato, che impatta anche sulle dinamiche di prezzo.

Spesso non vengono riconosciuti adeguati livelli di prezzo ad alcune materie prime seconde, non incentivando così la loro valorizzazione; dall'altro però a volte, forse più per una concorrenza di altri mercati stranieri, a fronte di materie prime seconde non competitive sul prezzo, non si innesca la virtuosa domanda interna per questi materiali, privilegiando o l'importazione degli stessi o l'impiego di materie prime, più agevoli nel loro impiego.

### *3. Politiche, misure, target, per lo sviluppo dell'eco-efficienza, del riciclo dei rifiuti e della rinnovabilità dei materiali*

Parlare di Green Economy è porsi l'ambizioso ma altrettanto necessario obiettivo di far sì che in un quadro di riferimento di medio periodo, compreso tra il 2020 e il 2030, si possa individuare un nuovo modello di sviluppo, coerente con le indicazioni europee, ma soprattutto con quelli che sono i vincoli ormai imprescindibili del nostro globo.

E' il tentativo di rivisitare uno schema industriale obsoleto, che segna il passo, contribuendo a riscriverlo in chiave green.

Alla recente e utopistica visione della "decrescita felice" si vuole contrapporre l'efficace e pragmatica capacità di individuare un modello industriale di sviluppo sostenibile che sia in grado di divenire davvero un nuovo paradigma di riferimento e uno dei possibili driver di crescita non solo del nostro Paese ma di un modello industriale globalizzato e transnazionale.

Questo quindi il nuovo compito degli Operatori della Green Economy: affiancare alla creazione di valore ed occupazione, prodotte con attività inserite in una filiera industriale di matrice verde, quella di saper indicare, oltre alla funzione sociale ed ambientale della green economy, anche quella economica, evidenziando la sua capacità di divenire una delle exit strategy dalla crisi finanziaria che paralizza il Paese e che ha bisogno di scelte politiche che travalichino anche i diversi schieramenti politici.

Nell'epoca contemporanea di forte discontinuità ed accelerazione delle sfide globali, l'innovazione su basi sistemiche e non occasionali è il driver ultimo della creazione del valore.

In particolare la sfida competitiva si gioca a livello di "sistemi di innovazione" e cioè le relazioni collaborative tra gli attori quali : ricerca; impresa; finanza; decisori e politica.

Per quanto riguarda la ricerca, fondamentale è lavorare sui due fronti: quello relativo alla messa a punto di prodotti sempre più recuperabili e quello applicato al ricupero dei materiali e quindi al loro processo.

Mutuando da alcune esperienze di paesi stranieri, potrebbe essere utile indirizzare la ricerca e conseguentemente anche gli altri "attori" verso una spinta attenzione al ricupero da manufatti, prevalentemente imballaggi, ma non solo, classificando gli stessi in funzione proprio del grado di recuperabilità.

Occorre inoltre mappare a livello di ricerca sui materiali quali si pensa possano essere i fabbisogni del prossimo futuro, in modo da mirare ed indirizzare le applicazioni.

Sul fronte del ricupero le imprese devono in stretta collaborazione con le università e i laboratori di ricerca, analizzare le possibilità di ricupero di ogni tipo di materiale, identificando eventuali nuove tecnologie di processo, individuando così i possibili recuperi sia in termine di materie prime seconde e sia da un punto di vista energetico, prevedendo anche le applicazioni industriali, gli impatti economici e tutti gli aspetti correlati.

Per quanto riguarda le imprese, da un lato ci troviamo davanti al comparto dei produttori di manufatti, per i quali va accresciuta la sensibilità di produrre manufatti che siano il più possibile recuperabili o riciclabili.

Qui un grosso aiuto può venire anche da un processo normativo che incentivi il "green procurement", percorso già avviato in passato ma senza successo e che ora può diventare cardine per facilitare il gap rispetto agli altri paesi esteri.

Anche sul fronte delle imprese di raccolta e gli operatori del settore in genere, molto si può fare attraverso una maggiore presa di coscienza che i vecchi schemi delle gestioni concessionarie della 1° Repubblica sono superate e che invece una cosciente integrazione di sistema, in particolare tra raccolta, impianti di valorizzazione e industria del riciclo possono in maniera virtuosa garantire un miglioramento della qualità delle materie seconde.

L'enfasi e l'esasperata ricerca nella crescita delle raccolte differenziate e delle sue percentuali, rischia di compromettere la qualità delle stesse, perdendo di vista invece la quantità dell'effettivo avvio al ricupero.

Misurare e misurarsi, solo al fine di apparire in linea con gli obiettivi normativi è sterile e a volte fuorviante.

Meglio fissare obiettivi più raggiungibili, che non snaturino i comportamenti ma che siano davvero riferimento per una solida politica di ricupero.

In questo, la politica gioca una parte fondamentale di promotore e di indirizzo.

Occorre che assuma davvero il ruolo tanto auspicato.

Leggi chiare, di facile comprensione e poca interpretazione.

Trasversali in modo che coinvolgano non solo il settore Ambiente ma tutto i comparti industriale, commerciale, università, ricerca, finanza, ...

Perché non formulare un Piano Nazionale che individui una visione di lungo periodo, che sia in grado poi di tradurre la visione in obiettivi di sistema coerenti e realmente misurabili e che sia in grado nel frattempo di gestire la fase di traghettamento tra il breve e il lungo periodo?

Perché non attivare la leva fiscale per promuovere azioni virtuose su questo tema?

Perché non favorire la ricerca applicata e il coinvolgimento delle imprese tramite un meccanismo di incentivi e disincentivi?

Perché non semplificare, uniformare e riorganizzare strumenti, procedure e norme?